

[Titolo](#) || Il teatro recita se stesso lontano dalla pazza folla

[Autore](#) || Franco Cordelli

[Pubblicato](#) || «Pese sera», 16 dicembre 1977, pag. 10

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Questo articolo oggi serve per la prima «azione» del beat 72

## **Il teatro recita se stesso lontano dalla pazza folla**

di *Franco Cordelli*

QUESTO ARTICOLO non è un articolo. E', nello stesso tempo, recensione e testo di uno spettacolo. Testo, non voleva esserlo; non se lo proponeva davvero. Eppure è costretto ad esserlo, non si può sottrarre a questo destino. Recensisco me stesso in quanto attore, ma sono attore in quanto autore di questo articolo: e poiché penso che non bisogna mai dire la verità, ma sempre «esagerare», affermo di scrivere questo articolo sulla base di una richiesta.

Mi spiego. Comincia oggi la settimana della «azioni» che il Beat 72 ha annunciato l'altro giorno. Il primo spettacolo (chiamiamolo così, ma il termine è assolutamente improprio) è di due giovani, Marco Del Re e Cecilia Nesbitt. Si intitola «Approssimando la sera». Qualunque cosa ne scrivessi, non potrei sottrarre la recensione al suo destino di testo. Lo spettacolo, in realtà, «andrà in scena» oggi pomeriggio; si partirà con un pullman dal beat 72 e si arriverà ad Orte, in piena campagna, un'ora dopo. Poi di nuovo tutti a casa.

Però, prima che i futuri spettatori salgano sul pullman, riceveranno dalle mani di Ulisse Benedetti o da quelle di Simone Carella, coordinatori della settimana, o da quelle dei due stessi performers, una busta. Dentro questa busta ci sarà una copia di questo articolo. Già a partire da adesso, l'articolo diventa un «materiale di scena»: nello stesso tempo un materiale di scena e un progetto, una traccia, un abbozzo di ciò che lo spettacolo sarà.

Lo spettacolo, in effetti, sarà proprio ciò che l'articolo vorrà che esso sia. Se a questo punto l'articolo imponesse al pullman di non partire da Roma, il pullman non partirebbe. D'altra parte le cose non sono andate così. L'autore non è solo un autore, è anche un recensore, uno «storico». Egli deve limitarsi, in un certo senso, a testimoniare di quanto in realtà è già accaduto. Poiché, davvero, qualcosa è già accaduto: sia pure poco, un solo «fotogramma», una sola citazione.

Ed eccoci, dunque, alla cronistoria, a quanto oggi pomeriggio sarà puntualmente ripetuto. L'altro giorno, subito dopo la conferenza stampa, siamo partiti in cinque: Marco e Cecilia, Simone Carella, il fotografo Piero Marsili ed io. Siamo partiti con la mia macchina. Non avevo gomma di scorta e questo ha reso la trasferta particolarmente tesa, e lo spettacolo un po' rischioso. Pioveva. Quando siamo arrivati ad Orte, subito dopo il carosello ci siamo immessi in una strada sterrata. La visibilità era scarsa. Ad ogni buca, ad ogni sasso c'era il pericolo di restare lì. Invece siamo arrivati al luogo che era stato prescelto come teatro dell'azione.

Siamo scesi dalla macchina e, con Piero Marsili come intermediario, si sono formate due coppie. Da una parte, fermi sotto l'acqua, io e Carella, in qualità di «osservatori» (infatti parlare di «pubblico» per una situazione che così radicalmente si rifiuta al pubblico sarebbe quanto meno ingenuo: paradossalmente, io e Carella eravamo il non-pubblico; anche noi eravamo coinvolti in quanto quasi-attori, come sto cercando di dimostrare; anche noi in questa logica utopistica del Beat 72, in questa logica che tenta di sottrarre al mercato il lavoro teatrale; Carella dice: «come nel 1947 il Piccolo di Milano fu il primo teatro pubblicamente finanziato, oggi il beat 72 è il primo teatro sperimentale finanziato dallo Stato, noi non abbiamo bisogno di vendere i nostri prodotti!»); dall'altra Marco e Cecilia, che avevamo incontrato, quest'anno, prima in una vetrina di Haas, in via Condotti, a navigare come pesci in un acquario, come in un film di Humphrey Bogart; Marco Del Re, insinuante e un poco satanico nelle sue citazioni, e Cecilia Nesbitt, non si sa se più «ragazza prodigio» o «ragazza terribile», nonostante, alla fine, sia proprio la stessa cosa.

Noi, dunque, fermi sotto la pioggia; e Marco e Cecilia che si allontanano per i campi, e attraversano tutta «l'interminabile brughiera» fradicia d'umidità, e si perdono all'orizzonte: un fotogramma pazzesco e romantico, cretino e struggente: mentre si approssima la sera e, contemporaneamente, approssimando, cioè accostando «una sera», la sera della giornata e quella del teatro; un teatro che vive così, «via dalla pazza folla» (la folla della città, la folla del pubblico, il pubblico che tutti invocano e che qui, invece, chiaramente, è ridotto al ruolo infame che più gli compete, un ruolo in cui non si vede più la vecchia complicità romantica di tutta la poesia e il teatro ottocentesco o primonovecentesco), un teatro situato al rango della citazione pura, nonostante questo fatto così esclusivamente e intensamente mentale sia poi, proprio adesso, mentre leggete, così atrocemente e unicamente reale, reale niente altro che lui, questo evento della scrittura.

